

8x8

Oblique

19.04.16—QUINTA SERATA—LATERZA

UN CONCORSO LETTERARIO

LE MURA LIVE MUSIC BAR—ROMA

DOVE SI SENTE LA VOCE

SABATO ANGIERI

NICOLA CORDESCHI

MARCO GRANATA

TOMASO LEDDA

LUDOVICA LUGLI

JACQUELINE NIEDER

ILARIA VAJNGERL

MARCO VOLPE

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla serata del 19 aprile 2016:

Sabato Angieri, *Il lago*;

Nicola Cordeschi, *9amori permuccain 8minuti*;

Marco Granata, *Acqua, in principio*;

Tomaso Ledda, *La Prigione*;

Ludovica Lugli, *Un indubitabile senso di bene*;

Jacqueline Nieder, *Tutto quello che c'era prima*;

Ilaria Vajngerl, *Addio al mondo*;

Marco Volpe, *L'invasione*.

Uno speciale ringraziamento a Laterza, casa editrice madrina della serata,
e ai giurati Nicola Attadio, Giovanni Carletti e Rosa Polacco.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

SABATO ANGIERI IL LAGO

Aron non dormiva da tre giorni. Il suo volto aveva assunto lo stesso colorito delle canne secche in riva al lago e la sua voce era come il vento al buio: inquietava o affascinava a seconda di chi l'ascoltasse. Non andava più a lavoro e passava il tempo nella tenda chiusa, aspettando il ritorno degli altri che lo trovavano sempre più smunto e puzzolente. Subiva il caldo come un pesce spiaggiato e del pesce aveva gli stessi occhi: trapassavano l'interlocutore fissando chissà cosa alle sue spalle, come se nessuno davanti a loro avesse una vera consistenza corporea. Poi, d'un guizzo liquido, tremolavano in maniera quasi impercettibile e catturavano gli altri sguardi senza lasciargli alcuna libertà di movimento: finché Aron li fissava, non potevano allontanarsi.

«Come va?» gli chiedeva qualcuno, mai lo stesso per due giorni di fila.

«Bene» rispondeva dall'ombra rossa che lo avvolgeva, poi ritornava al silenzio, qualsiasi cosa accadesse intorno alla sua tenda.

Facevo caso a questa scena ogni pomeriggio da quando la vita del lago era stata sconvolta. Cercavo di cogliere un suo cenno, una differenza nel tono di voce o uno sguardo rivelatore, ma niente: Aron taceva e neanche la polizia l'aveva fatto parlare. Prima d'allora l'avevo visto di sfuggita come tutti quelli del suo gruppo e non sapevo nemmeno come si chiamasse. Poi, una mattina, l'acqua non si era più increspata per l'inatteso riflesso di una pinna ma per il pesante tonfo dei sommozzatori, la boscaglia aveva celato volpi e tacchini selvatici spaventati dal passo pesante delle unità cinofile

che battevano i sentieri due volte al giorno e le torce a pile avevano sostituito i falò. Il sole si era fatto opprimente e imbrigliava i movimenti che erano comunque limitati dal continuo sospetto che qualcuno fosse in agguato a spiare, pronto a cogliere il minimo scampolo di discorso equivoco. Tra di noi c'era chi si era rassegnato a quella nuova condizione di confinato e chi si faceva il sangue amaro ogni volta che si alzava all'alba e trovava dei guardiani all'ingresso del parco o era costretto a tornare in tenda per il coprifuoco; altri, forse, trascinavano ancora l'illusione di un lieto fine. Sebbene vivessimo insieme da mesi ormai, ci guardavamo in modo diverso e per la prima volta avevo avuto l'impressione che ognuno dei giovani che mi circondava venisse da lontano. Parlavamo del tempo e facevamo brevi passeggiate fino all'acqua odorosa d'alghe, ci sedevamo sulla lingua di spiaggia artificiale e indicavamo i confini del lago. Era finto, ma non ce n'eravamo mai curati prima. La sera mangiavamo separati, a piccoli gruppi che raramente interagivano, e le grosse risa di prima erano svanite. Anche il vento sembrava averci abbandonato e l'unico fiato era la voce di Aron che ripeteva «bene» mentre il suo viso trasfigurava. Eppure dormivamo sonni profondi, io neanche mi alzavo più per urinare, dal rientro in tenda all'alba non c'era passaggio ma solo due istanti non consecutivi: era come se la vita avesse abbandonato la sua natura ciclica e ogni notte il tempo si fermasse.

Una di quelle mattine, mentre andavo a lavoro, vidi un cartello con una scritta bianca – IL SOGNO CHE AVRESTI SEMPRE VOLUTO SOGNARE – e pensai che da molto non ricordavo un sogno. L'idea mi ronzò in testa tutto il giorno e tornato al lago chiesi in giro per sapere se ero l'unico: nessuno mi rispose, anzi, la domanda li infastidì e preferirono parlare della terribile calura estiva. Mi sorpresi a odiarli e cercai di litigare ma non ci fu verso. Abbandonati sui teli nel prato o erranti in cerca d'ombra, eravamo intorpiditi da tutto quel sonno e dal lavoro nei campi, aridi come le macchie gialle nella vegetazione folta di quel luogo; ne fui talmente disgustato che tornai in tenda senza cenare. Mi risvegliai stanchissimo, avevo sudato tutta la notte e forse avevo la febbre. Uscii sperando di vedere un cielo diverso ma fuori tutto era oscuro, non rientrai per la

paura di rimanere solo e attesi. Pensai che di lì a poco gli agenti di guardia mi avrebbero chiesto cosa stessi facendo e fui sollevato dal rumore di passi alle mie spalle, ma quando mi voltai non vidi poliziotti bensì Aron. Era nudo e si aggirava lentamente tra le tende, assorto in qualche ragionamento impegnativo, sembrava tranquillo. Mi passò vicino e per un secondo pensai che non mi avesse visto ma poi si fermò e voltandosi mi disse:

«Riesci a dormire?».

«Sì, cioè... ora no ma in generale...»

«Ma poi quando ti svegli ti ricordi se hai sognato?»

«Ma sai che ci pensavo proprio oggi? In effetti no. E tu?»

Alzò la testa e mi fissò, fui preso nel suo sguardo. Volevo chiedergli spiegazioni, farmi dire quello che sapeva, rompere il silenzio. Invece fu lui a continuare:

«È troppo faticoso, preferisco di no».

«E tu riesci a dormire?» non era una risposta che volevo ma un indizio, credo che lo capì perché smise di fissarmi e se ne andò.

Io la pensavo come tutti: era stato lui. D'altronde era l'unico vero amico che Jan avesse ed erano insieme la notte che sparì. Ora lo osservavo trascinarsi verso il lago a capo chino nel torpore dell'aurora quando tutto è immobile, sopito nel delicato passaggio tra un mondo e l'altro. In quel territorio di confine che lambisce le sponde dei ricordi, Aron vagava, e non mi sarei stupito nel vederlo scomparire. Sapevo che non poteva succedere, egli condivideva la nostra stessa natura, ma a differenza di tutti noi era parte anche di qualcos'altro. Chiusi gli occhi e inarcai il collo per inspirare forte, sentii una goccia sul naso e poi altre; se non smetteva entro poco sarei anche potuto tornare in tenda; non si lavorava nei giorni di pioggia, la frutta si rovinava. Non smise, ma invece di tornare sul materassino da campeggio andai verso il lago. Raffiche di vento ne sferzavano la superficie, fui contento perché finalmente qualcosa si muoveva. Insieme a lui le canne, i lunghi fili d'erba e tutti gli alberi si agitavano, fremevano. Era come se il sangue avesse ripreso a pulsare nel corpo intorpidito della natura che ora si risvegliava. Sentii freddo ma non pensai affatto a coprimi, passai il ponte della diga invece.

Scalzo, camminavo sulle assi di legno con la testa per aria quando fui urtato da qualcuno alle mie spalle. Era Ilde, la più giovane delle ragazze tedesche, con il suo vestitino a fiori bianchi e blu e i capelli biondi arruffati, era bellissima e mi guardava.

«Ciao» mi disse.

«Buongiorno. Già in piedi?»

«Non riuscivo a dormire.»

«Fatto un brutto sogno?»

«Non lo so... pensavo a Jan. Dove vai?»

«Mah, faccio un giro.»

Rispose che avrebbe fatto un giro con me e mi prese il braccio, aggrappandosi di peso e avvicinando il petto umido. Sentii la carne morbida del seno comprimersi e fui assalito dalla voglia di vederla nuda. Camminammo per un po', oltre il ponte e nella boscaglia, e la baciai sotto un albero appoggiando la sua schiena al tronco. Rideva, era dispettosa e sicura di sé, sensuale da morire. Ci stendemmo per terra ma lei continuava a giocare, si rotolava nella fanghiglia, mi sporcava la faccia. Un tuono la fece urlare, l'alba non arrivava e noi eravamo completamente bagnati, Ilde si rialzò e iniziò a correre verso il canneto sulla sponda più lontana del lago. Emetteva dei piccoli versi acuti e si voltava in continuazione, faticavo a starle dietro tanto andava veloce. Entrò in acqua e la seguii, affondando i piedi nella melma e avanzando a fatica. Si fermò e mi disse di raggiungerla. Pioveva a dritto e i tuoni spezzavano il respiro, lei continuava a gridare e a chiamarmi ma non capivo da dove, guardai indietro e vidi Aron sulla riva, immobile tra le canne piegate, il volto inespressivo. Mi sentii prendere la mano, era Ilde che mi invitava e poi, senza dir nulla, tenendomi il palmo nella sua stretta calda e proseguendo verso il centro del lago, mi trascinava. Mentre annaspavo – il cielo e l'acqua tremavano insieme – la sua mano diventata gelida mi abbandonò e fui accolto da un altro abbraccio. Tacqui e desiderai soltanto di risvegliarmi con lei.

NICOLA CORDESCHI

9AMORIPERMUCCAIN8MINUTI

1

Se questa è una mucca, in quale altro modo noi si classificherà il resto del mondo? «Veni, vidi, vici» disse Cesare alla mucca, nel dubbio. La mucca si girò con un colpo di coda, sconcertata. Poi si rimise a brucare l'erba.

2

Vidi la mucca prepararsi la valigia. Aveva un che di singolare nel modo in cui metteva i suoi oggetti in borsa, come se non fosse abituata. Ci indovinai una specie di fretta, e che doveva esserle successo qualcosa di poco piacevole. Provai ad avvicinarmi ma lei alzò una zampa con un movimento doloroso dell'articolazione e dopo un po' afferrò la porta di un taxi. Quando arrivai il fumo del tubo di scappamento risaliva nell'aria frizzante in spirali grigie vaporizzate, e sul marciapiede restava l'involucro esterno di un cartone di latte aperto che doveva esserle tristemente caduto, mentre era presa dalla foga. Restai a fissarla infilarsi rapida di traverso e sollevare una coscia sul poggiaoggetti vicino al lunotto, e tirare il sedile anteriore in avanti. Non saprei dire come mai, ma immaginai fosse molto ricca. L'autista si girò e le chiese se preferiva che spostasse il sedile ancora un po'. Perché era andata così di fretta? Cosa la spingeva a non aspettare un taxi più capiente, una sistemazione confortevole? Ripensai

per qualche secondo alla particolare agitazione di quella mucca, che nonostante la situazione conservava qualcosa di imponente e rappresentativo, al modo in cui l'avrei vista sparire nel traffico... Non voglio essere melodrammatico. Non ci sarà nulla di strano, e probabilmente sono un tipo apprensivo, che riflette molto, sono cose che si vedono tutti i giorni, il mondo è pieno di ordinarietà, ma io ci vidi lo stesso qualcosa di singolare. Provai una strana dolcezza... Mi guardarono con occhi contriti, come a dire «ci dispiace, il taxi è già occupato: dovrà aspettare il prossimo». Dovevo dare l'impressione di voler salire anch'io. Strinsi le zampe della mucca che mi fissava con due occhi allibiti e tentai di combattere la commozione... Mi convinsi che quella mucca io l'avevo vista crescere, ma non glielo dissi; almeno così pensavo fosse giusto. Che sorpresa era stata quindi incontrarla per caso, nel centro di Parigi... vederla avvicinarsi, ormai adulta, chiedere proprio a me dove trovare la più vicina postazione di taxi. Così l'avevo accompagnata. Capii che la mucca si portava uno strano peso nel cuore, l'ombra di un pensiero che si posava in piccoli dettagli dignitosamente sciatti, segni minuti vagamente trasandati. Avrei voluto dirle tante cose per arginare la sua preoccupazione. Ma erano pochi semplici attimi distillati e non si poteva fare chissà che... Lei e l'autista mi fissavano muti mentre io restavo a quel modo, con le zampe della mucca nelle mani. La vita è imprevedibile in modo così misterioso; non c'era spazio anche per me. Chiusi allora la portiera, alzai una mano – stringendo un po' le labbra in una specie di saluto – e il taxi ripartì. Ci persi dei lunghi minuti, prima di tornare a casa, attardandomi tra la folla affaccendata, provando una struggente, invincibile tenerezza. E non c'entra nulla – forse solo un'associazione – ma il giorno dopo, appena salutato mia moglie e arrivato in ufficio, capii che era giunto il momento di dare una svolta alla mia vita.

3

Ah! La Mucca... Mio amore; anima mia. La conobbi in un taxi, come spesso accade. Era molto giovane. Più una vitellona che una

8

mucca (anche se io la chiamavo la Mucca). Mi chiese dove fossi diretto, poi si sfilò le mutandine. Ammiccava con sguardo pesantemente da mucca. Tergiversando nella conversazione, mi disse che non era più vergine. Ebbi una fitta al cuore, sì, ma le dissi non importa. Poi l'autista ci cacciò dal taxi e ci corse dietro con qualche strepito di troppo, invocando l'intervento della buoncostume.

4

Andavo di fretta anch'io, mica solo lei. L'autista corse a dividerci. Si rimediò un colpo di coda e un'alitata della mucca. Così imparava a non intromettersi: io e la mucca ritrovammo una specie di solidarietà fra clienti. Ci fermammo a giocare a scacchi dentro il taxi, io le stavo praticamente in braccio – era un taxi molto stretto – e quando arrivammo all'ambasciata svizzera, cui era diretta, mi disse che giocavo bene e mi diede un bacio molto ampio ma dignitoso e vi appiccicò sopra un biglietto col suo numero di telefono. Mentre ero diretto al polo nautico e pensavo ancora a lei, scioccato, come fosse un'esperienza così speciale (l'amore ti porta a vedere come straordinarie anche le cose più normali, è risaputo), l'autista scuoteva la testa, nervoso come a dire cosa mi tocca di vedere, questa è davvero bella. Non me ne curai perché ero concentrato sulla mia recente esperienza. Mi sentivo speciale. Pensavo ai dettagli stupidi come la sua abilità nel muovere gli alfieri, il modo in cui mi teneva in braccio apparentemente senza sforzo. Pensavo che i miei amici e mio fratello non mi avrebbero mai creduto... Un paio di volte andai a trovarla. Era una mucca italiana. Di Lignano. Ma non stava mai a casa... A differenza mia – in quel periodo ero uno scapestrato – lei era molto impegnata anche se non me lo fece mai pesare: prendevamo lunghi aperitivi in dei posti stranissimi che sceglieva lei, sempre molto appropriati e belli – era una mucca curata e affascinante; potrei dire di classe. Facemmo anche una vacanza insieme. Un giorno poi la magia finì... non saprei dire perché, forse aveva già un marito, e nondimeno anche il mio amore si trasformò. L'amore è un segreto misterioso che non riuscirò mai a smettere

di indagare... facevo quadri; li vendevo per le strade di Bordeaux e di Parigi. Lei divenne il mio tema dominante, mi notarono e finii in una galleria. Le scrissi e la informai. Lei mi scriveva e io le scrivevo... Non avevo il coraggio di telefonare. Di sentire la sua voce. Sempre di meno. Poi ci perdemmo di vista.

5

La mia mucca era un tassista. Ero salito per caso, avrei più volentieri proseguito a piedi, camminare in un giorno così dolce. Fu un giorno dolce lo stesso. Il destino ti viene incontro. Il mio era la Mucca che avanzava dentro un taxi. Lo dico senza vanterie. Mi prese la mano e mi disse: Entra. Ti porto dove vuoi. Rimasi senza parole; che è il primo segnale dell'amore.

6

Insomma sì era una mucca e ormai era un fatto ovvio, lo sapevano tutti. Non per questo mi sentivo in colpa. Facemmo di tutto per non farci intimidire dai benpensanti. Avevamo problemi interni di comunicazione e di interessi nel tempo libero, certo, ma non tolleravamo ce ne creassero anche dal di fuori. La nostra era in fin dei conti solo una bella amicizia... Un giorno restammo chiusi dentro un ascensore, e finimmo pure sui giornali. Mucca e uomo in ascensore: lasciammo credere a tutti di stare insieme, e di nascosto ci facevamo grosse risate.

7

Mucca. Vivemmo stagioni spensierate in cui per i viali più belli del mondo si vedevano già conigli abbracciati a camaleonti, tacchini provenzali che conversavano come giuggiole ai caffè.

10

8

Mucca, Mucca, perché sei tu, Mucca? Non ebbi risposta. La mia Mucca si era suicidata. Il nostro amore era impossibile e familiarmente avverso. Dopo vari strepiti e piroette in cui invocai gli dèi antichi e moderni per mezzo di grande dispiego di braccia non mi diedi per vinto. Conquistai la figlia: che era tutta sua madre. Nel mentre i tempi cambiarono e le convenzioni pure. Viviamo felici e siamo sposati a Las Vegas, e ogni tanto parliamo di lei.

9

Mucca mucca mucca mucca mucca mucca mucca mucca... mucca mucca mucca mucca mucca. Mucca? Mucca. Mucca! MUCCA-MUCCA! Una mucca è una mucca è una mucca è una mucca è una mucca. Per me era molto di più. Perché una mucca è una mucca una mucca una mucca una mucca una mucca! Sette volte. E poi era di nuovo molto di più. Quanti giorni felici pieni di spoliazione della semantica! Una mucca tutto può: svuotava i significati come nessuno! Quanto era brava lei in questo! Me la uccisero, mentre leggeva Gertrude Stein. Ah! Se potessi ora prenderli uno a uno, e sfogliarli, come margherite.



MARCO GRANATA ACQUA, IN PRINCIPIO

Così ho caricato il cane nel bagagliaio e me ne sono tornato al laghetto. Le due sedie pieghevoli, le due canne da pesca e il resto erano sui sedili posteriori della macchina dalla settimana scorsa. Stavo per tornarci già lunedì, ma poi Fra mi ha chiamato, e, dato che non stiamo passando un bel momento, ho deciso di andare a casa dei suoi per provare a mettere a posto le cose. Ho dovuto perciò far scendere Marlin, che quasi non ci credeva e, fino a quando non sono ripartito, non ha fatto altro che guaire. Mentre mi allontanavo, continuavo a vederlo dallo specchietto retrovisore, seduto davanti al cancello, che ancora fissava la macchina. Non avevo più dubbi: mi avrebbe accompagnato lui al nostro posto.

Eri stato tu a dirmi che il laghetto era artificiale e che l'aveva fatto scavare il proprietario dell'albergo che sorge lì di fianco. Poi, sulla fine degli anni Ottanta, l'albergo è fallito, e nessuno si è preso il compito di farlo svuotare. Dicevi anche che il proprietario aveva preso contatti con un pescatore slavo ed era riuscito a introdurre nel laghetto un pesce gatto, che qualcuno in paese sosteneva pesasse più di dieci chili. Ricordo che una volta mi avevi promesso che un giorno l'avresti preso, che avresti visto i suoi barbigli, i suoi occhi stretti, e che finalmente non ti avrebbe più tirato così forte verso l'acqua, le poche volte che abboccava. Ancora non sapevo niente di te, nonostante ti conoscessi dalla prima elementare e fosse l'anno della terza media, ma credevo a ogni cosa ti uscisse dalla bocca. Erano i tuoi denti, grandi, bianchi, dritti. Pensavo che ne sapessi più di me della vita, perché dovevi dedicare meno tempo

a problemi come i brufoli o i denti storti, mentre io passavo le ore davanti allo specchio e dovevo fare attenzione a parlare il meno possibile, o a non farli notare, tanto che ancora adesso, a volte, ci faccio attenzione. Ma ancora non potevo immaginare chi fosse tuo padre, né cosa poi ti avrebbe fatto, né sapevo di casa tua, e infatti ancora non capivo come facessi ad arrivare al laghetto prima di me.

Nevicava da quasi una settimana, per cui ho dovuto montare le catene, mentre la marmitta ruggiva e il cane mi appannava i finestrini del bagagliaio. Tu Marlin non l'hai conosciuto: è un pastore tedesco di sette anni e so che ti ci saresti affezionato subito. Così già la scorsa settimana avevo deciso di portare lui con me al nostro posto, e non Fra. A volte le ragazze non danno importanza a certe cose che per me sono fondamentali. Ad esempio, il laghetto a lei non piacerebbe. Direbbe «beh, è solo una pozza» e così se ne tornerebbe in macchina con il telefono, a scrivere alle sue amiche. Perciò ci sono venuto senza di lei, sicuro che qui ti avrei trovato, anche dopo così tanto tempo. Infatti il laghetto era circondato dalle nuvole che si muovevano rasoterra, e dell'albergo non si vedeva che il tetto, sommerso dalla neve, e un muro diroccato. Poco più in là si intravedeva anche il tetto di casa tua, ma non ho avuto il coraggio di tornarci: ho ancora l'immagine di te che sanguini dalla spalla e di tua madre che ti prende in braccio, davanti a quel cancello verde, e che sviene, e tu che cadi sopra di lei. Lei ora sta bene, comunque. Ma quello che conta è che oggi finalmente sono qui di persona per dirti che non è come dicono, che non me ne sono andato al liceo in città per non vederti più e non pensare più a te. Ma non ce la potevo fare al paese, e so che tu mi avresti capito.

Un giorno eravamo seduti qui, uno vicino all'altro, sulle stesse due sedie pieghevoli, con le canne da pesca che ci aveva regalato mio padre l'anno prima. D'un tratto mi hai detto «tu ci credi che in 'sta pozza ci sia un pesce così grande?» e io mi sono girato verso di te, che ancora fissavi l'acqua che si increspava intorno al galleggiante, e ti ho ricordato che eri stato tu a dirmi che c'era, e a raccontarmi di tutte le volte che venivi qui da solo e una volta almeno abboccava sempre. Ma mi ero accorto subito che non mi stavi più ascoltando. Mi ricordo che dopo qualche secondo ti ho detto «però

mi piace stare qui con te, anche senza pesci». Io continuavo a cercare il tuo sguardo, e avevo appena abbozzato un sorriso, ma tu ancora non staccavi gli occhi dal galleggiante, serio come mai prima di allora ti avevo visto. Al che ho posato la canna, mi sono alzato e sono andato a pisciare sulla corteccia di un vecchio pino poco più in là. Poi sono ritornato da te e pensavo che la conversazione fosse chiusa per sempre, ma tu ti sei voltato verso di me, e hai cercato i miei occhi. «Secondo me c'è davvero. Non può non esserci» e quasi stavi per scoppiare a piangere, e, trattenendo un singhiozzo, hai detto, piano, «io lo prenderò». Poi ti sei alzato.

Ho lasciato la macchina dove una volta tiravamo con la fionda, e ho fatto scendere il cane, che subito è schizzato nella neve alta e si è diretto verso il bosco, e in poco meno di dieci secondi aveva un ramo ghiacciato in bocca e me lo lasciava tra i piedi mentre camminavo, facendomi inciampare. Sulla riva del laghetto c'era un piccolo spazio in cui la neve era alta solo una ventina di centimetri e lì ho messo le due sedie pieghevoli, e sulla tua ho lasciato le due canne e la cassetta in cui stavano ami, esche, galleggianti e attrezzi vari. Ho montato tutte e due le canne e ho lanciato proprio in mezzo al laghetto, dove l'acqua era più torbida e sembrava che i fiocchi di neve andassero subito a fondo, senza fermarsi sulla superficie. Poi mi sono seduto, e Marlin intanto si era sdraiato sulla neve, accanto a me. Sapevo bene che con quel freddo non avrei tirato su un bel niente, ma io ero tornato e volevo che lo sapessi, e se questo voleva dire mettersi lì e prendere quel pesce per me, per te o per chiunque altro, allora mi sarei tirato su le maniche, e l'avrei preso.

Quella sera sono tornato a casa da Fra e, aprendo la porta, qualche fiocco di neve si è posato sullo zerbino, per poi sciogliersi.



TOMASO LEDDA

LA PRIGIONE

Giochiamo a pallone sulla strada grigioruvida e facciamo gol nella porta marrone di Signorromeo. Lui esce di corsa e ci insegue col bastone, noi scappiamo senza voltarci. Finiamo nell'orto della Bambina Con Il Canino Storto. Ci nascondiamo dietro il trattore e diciamo:

«Non ci prenderai, Signorromeo».

Lui si mette a strillare:

«Siete delle bestie! Lo dico a vostro babbo».

Stiamo zitti sino a quando se ne va.

Ci dirigiamo verso l'uscita e sentiamo dei lamenti dal cespuglio vicino al trattore. Tagliamo i rametti e scopriamo una cucciolata di Gattini Senza Mamma. Ne rapiamo due, li nascondiamo sotto la felpa. Usciamo dall'orto e incontriamo la Bambina Con Il Canino Storto in bicicletta e diciamo:

«Il tuo dente storto sembra un apriscatole».

La Bambina Con Il Canino Storto si mette a piangere.

Portiamo gli ostaggi nella Prigione, una casa bianca senza finestre sbarrata da reti di metallo arrugginite. Facciamo un buco nella rete. Ci barrichiamo dentro la Prigione spostando una cassapanca tutta rotta. La cassapanca si rompe e troviamo una montagna di vecchi coltelli da cucina. Ne prendiamo due. Li infiliamo negli stivali di gomma e ci dirigiamo verso la scala in legno che porta sulla piccionaia.

I Gattini Senza Mamma tremano e si lamentano.

Saliamo sulla piccionaia e troviamo una gabbia di legno marcio ricoperta di cacca bianca. Tiriamo fuori dalla felpa i Gattini Senza Mamma e li chiudiamo dentro la gabbia.

Il cielo sta diventando tutto rosso e dobbiamo tornare a casa perché nostro babbo è severo e ci picchia con la cintura. Usciamo dalla Prigione e andiamo verso casa. Vediamo nostro babbo parlare con Signorromeo. Entriamo, andiamo in cucinino e un attimo dopo arriva babbo con la cintura. Mangiamo in piedi, non riusciamo a sederci poi filiamo a letto e dormiamo a pancia in giù.

Stamattina è una bella giornata e nostro babbo ci costringe a strappare l'erbetta verdemorbida. Ne nascondiamo un po' dentro le tasche. Puliamo tutto e poi andiamo a giocare senza mangiare. Ci dirigiamo verso la Prigione e incontriamo la Bambina Con Il Canino Storto e diciamo:

«I tuoi denti d'acciaio somigliano alla cerniera dei pantaloni».

La Bambina Con Il Sorriso Di Latta si mette a piangere.

Andiamo verso la Prigione senza farci vedere. I Gattini Senza Mamma si lamentano, allora cerchiamo nella piccionaia qualcosa da mangiare. Troviamo un secchio di latte bianco vicino ai pennelli per imbiancare e lo mettiamo nella ciotola. Rifiutano e si lamentano. Allora prendiamo l'erbetta verdemorbida dalle tasche, la facciamo a pezzettini con il coltello da cucina e la mettiamo nella ciotola. Annusano, rifiutano e si lamentano.

Dalla strada grigioruvida sentiamo il verso di un Gatto Grande e la Bambina Con Il Sorriso Di Latta strillare:

«Mussi li hai trovati?».

Stiamo zitti, tratteniamo il respiro.

I Gattini Con La Mamma si lamentano. Prendiamo gli ostaggi dalla gabbia e li infiliamo dentro una busta bianca del supermercato. Usciamo sul cornicione della piccionaia e saltiamo giù sui materassi abbandonati. Incontriamo Signorromeo e diciamo:

«Non faremo più gol nella porta marrone Signorromeo».

Lui ci dice:

«Cosa avete nella busta?».

Noi siamo zitti immobili.

Signorromeo con un balzo cerca di acchiapparci, ma noi indietreggiamo e scappiamo con la busta bianca del supermercato. Signorromeo inciampa e cade per terra.

Percorriamo la strada grigioruvida sino a quando si sbriciola e diventa tutta impolverata. Sull'erbetta verdemorbida ci sono le mandrie vestite di bianco che ci osservano. Sembrano chierichetti. Raggiungiamo la pietra grande che usiamo per guardare lontano, saliamo su e mettiamo la mano sulla fronte per ripararci dal sole e diciamo:

«Non ci sono invasori».

Vicino alla pietra troviamo una camera d'aria e un ramo biforcuto. Costruiamo una fionda e lanciamo i sassolini sulla mandria di chierichetti. La mandria scappa e suonano le campane.

Dentro la busta bianca del supermercato i Gattini si lamentano. Prendiamo il primo e diciamo:

«Strappiamogli i baffetti».

Ci guardiamo e facciamo una smorfia triste.

Allora prendiamo un coltello dagli stivali e con il manico spingiamo fortissimo sulla pancia. Il piccolo fa tutta la pipì e smette di lamentarsi.

Ci annoiamo. Prendiamo il secondo e diciamo:

«Tagliamogli una zampetta».

Ci guardiamo e facciamo una smorfia cattiva.

Rimettiamo tutto nella busta bianca del supermercato e torniamo alla Prigione.

Non prendiamo la strada grigioruvida perché abbiamo paura di essere scoperti. Proseguiamo per quella impolverata superando le mandrie. All'improvviso sentiamo abbaiare un grosso cane inferocito che vuole mangiarci e noi scappiamo tenendo forte tra le mani la busta rossa del supermercato.

Siamo salvi. Superiamo il cancello, attraversiamo la strada grigioruvida ed entriamo nella Prigione e diciamo:

«Qualcuno è stato qui».

Ci guardiamo e lasciamo andare la busta rossa del supermercato.

Camminiamo piano e scandagliamo tutte le stanze della Prigione. Facciamo le pistole con le mani e le portiamo sotto il mento a metà tra un agente segreto e una preghiera. In fondo alla stanza più buia scopriamo, nascosta sotto una vecchia coperta di lana verde, la Bambina Con Il Sorriso Di Latta. Le puntiamo le pistole e diciamo:

«Mani in alto!».

Lei si mette a strillare:

«Cosa avete fatto ai miei Gattini?».

Stiamo zitti con le pistole puntate dritte alla testa della nuova prigioniera.

Ci guardiamo e diciamo:

«Cerchiamo una corda e leghiamole i polsi».

La Bambina con un balzo ci salta addosso e cadiamo per terra. Noi spariamo tutto il caricatore ma non riusciamo a colpirla.

Ci spostiamo di corsa nella stanza dove avevamo lasciato i Gattini e vediamo il Gatto Grande e la Bambina Senza Sorriso in silenzio vicino alla busta rossa del supermercato. Vicino alla busta uno dei cuccioli zoppica e si lamenta. Gli altri non fanno rumore. La Bambina prende la busta rossa e la getta dentro il bidone della spazzatura.

Torniamo a casa, andiamo a letto senza mangiare e dormiamo a pancia in giù.

La mattina dopo usciamo all'alba con babbo a strappare l'erbetta verdemorbida.

LUDOVICA LUGLI UN INDUBITABILE SENSO DI BENE

La sera del 24 dicembre, dopo la cena in famiglia e i regali sotto l'albero, i giovani della piccola città escono per trovarsi tutti in piazza Grande. Quelli che ancora vanno a messa arrivano un po' dopo, quando escono dal duomo alla fine della cerimonia. Per tutto il centro si sentono le campane che suonano *Adeste fideles*. I giovani della piccola città si portano qualche bottiglia e flûte di plastica per brindare e augurarsi buon Natale dopo la mezzanotte. Alcuni, quelli delle famiglie bene, si incontrano dentro il caffè Concerto, e non fuori al freddo. Lì le ragazze possono togliersi il cappotto e tutti vedono i vestiti e i gioielli che hanno scelto per la vigilia. Quelle che restano fuori cercando di resistere per lasciare le giacche un po' aperte a mostrare paillette, trasparenze e rossi brillanti. Quest'anno non fa molto freddo e agli abiti sarà fatta giustizia. A soffiarsi sulle mani non si vedono nemmeno le nuvolette di fiato; sembrerebbe un'altra stagione, non fosse per l'enorme abete davanti al caffè e le luminarie gialle che addobbano il palazzo comunale. A Giovanni avevano detto che consumano di più di quelle blu che c'erano l'anno scorso, le hanno rimesse perché la crisi è finita?

Tutti salutano tutti, anche quelli che sono andati a vivere in una grande città e tornano solo per le feste; pochi fanno finta di non vederti come succede di solito, perché a Natale siamo tutti più buoni. Giovanni lo sa, saluta tutti e tutti lo salutano calorosamente, come se anche lui si fosse trasferito a studiare a Milano o a lavorare a Londra: dalla fine di giugno nessuno lo vedeva in giro.

Nessuno sa dove sia stato, ma tutti sanno mostrare interesse senza apparire poco informati sui fatti, e così è facile limitarsi a spiegazioni vaghe. Sì, sono stato un po' in giro. Mi sono preso una pausa da giuri. Saranno contenti di confrontarsi privatamente più tardi, o alle cene degli avanzi, e speculare sulle informazioni raccolte.

Tutti sfilano nella piazza. Ci sono i ragazzi che erano stati accusati di stupro di gruppo, poi non era vero niente, ma abbiamo visto le loro facce sul giornale. L'ex compagna di scuola, tre anni in meno, che in due mesi ha perso la madre per un cancro ai polmoni, al funerale siamo rimasti in fondo, pensa Nanni. Una bulimica, che prima di uscire sulla piazza ha chiesto all'amica che abita in centro di usare il suo bagno. C'è lo youtuber che è diventato quasi famoso, l'estate scorsa gli hanno dato fuoco alla macchina.

Ecco arrivare due amiche dei tempi del liceo. Una indossa un colbacco di pelliccia – di già? quanti anni abbiamo?, ventitré, ventiquattro, non è un po' presto? –, l'altra si toglie un guanto avvicinandosi, ciao Nanni!, gli sventola la mano davanti al viso e sopra c'è un diamante che raccoglie le luci della piazza. Si sposa? Non è un po' presto? No, va solo a convivere, ma un anello tranquillizza i genitori, le intenzioni sono serie.

Colbacco e Diamante non sanno nulla della sua assenza, anche se durante le lezioni di greco si passavano le versioni e sul fondo dei pullman per andare in gita erano sempre insieme. Hanno pure un gruppo di WhatsApp, con altri due ex compagni di classe, ma non lo sanno che fino a una settimana prima Nanni era nella clinica dei matti.

Intorno gli altri giovani della piccola città si scambiano gli auguri e Nanni li osserva mentre chiacchiera senza dire nulla. La ventenne con un bambino di un anno e mezzo a casa è venuta con il nuovo tipo, il padre del piccolo è poco lontano, ha appena venduto due grammi. Quei due sono fratelli, lei a sette anni ha trovato il corpo della madre in una vasca da bagno. Anche il padre di quell'altra si è ammazzato, impiccato, Nanni ricorda quando lei scappava fuori dalla classe per piangere alle medie. La ragazza che su facebook scrive di tagliarsi e voler scomparire. Il ragazzo con il padre alcolista, che picchiava la madre, ora hanno divorziato ma

la famiglia di lui le dà della troia e volta lo sguardo nonostante i ricoveri per i problemi al fegato.

Nanni è a casa per le vacanze, ma dopo l'epifania ci tornerà alla clinica dei matti; una sera ha preso troppa roba, e qualcosa di diverso dal solito, e poi ha visto persone e segni invisibili, e per questo lo hanno rinchiuso dove ci sono urla che vengono spente e ragazze scheletro che ti chiedono una sigaretta ogni cinque minuti anche se non ne hai mai tenuta una in mano da quando sei lì dentro. Colbacco e Diamante chiedono a Nanni dove sia stato, ma non sospettano quello che è successo, è Natale, facciamo un brindisi, tieni un bicchiere.

La ragazza che passa accanto a loro ha l'alopecia, quando la madre ha divorziato non aveva quasi più capelli. Quel tipo va a puttane, sistematicamente, da quando ha diciannove anni. Ci sono i figli dell'uomo attaccato da vent'anni a una macchina. Quelle due sono sorelle, ma la più piccola non lo sa, il padre ha sempre rifiutato la maggiore, figlia naturale, che infatti ha cambiato cognome. Uno che va con tutte e per due volte il sabato sera ha spaccato dei nasi. C'è anche la ragazza che aveva presentato la denuncia per lo stupro di gruppo, poi ha dovuto cambiare scuola perché nessuno le parlava più, ma c'è lo stesso. Quel ragazzo è omosessuale e ogni venerdì confessa al prete i pensieri impuri e chiede di poter guarire. Quell'altro ha trovato dei messaggi nel telefono del padre. Ci sono tutti i fidanzati che si sono messi le corna, che si sono lasciati, si sono rimessi insieme, a quarant'anni passeranno per questa stessa piazza con i passeggiatori, vedranno le ex ragazze e gli ex ragazzi con cui hanno scopato, una notte sola o per tre anni e mezzo, in auto che ormai non posseggono più, nei bagni della discoteca che non si chiama più così. Ci sono tutti i segreti, ovviamente non devi dirlo a nessuno, e poi li sanno tutti.

Ora Nanni vuole salire sulla torre, la Ghirlandina, non è aperta a quest'ora, ma non importa, lui vorrebbe salire quei duecento gradini, strappare la rete di protezione, buttarsi giù come quell'intellettuale ebreo e fascista che non poteva sopportare le leggi razziali.

Ciao ragazzi stupidi infelici, maledetti genitori ancora più infelici, non mi rinchiuderete più e forse alla fine tutti sapranno dove mi sono preso la mia pausa di riflessione dall'università.

E invece non lo fa, non solo perché la porta è chiusa con una catena. C'è Colbacco che lo raggiunge mentre torna alla bicicletta, fa una battuta su Diamante – ho bisogno del tuo aiuto per sabotare il matrimonio, Nanni, l'hai sentita?, «le intenzioni sono serie» – e gli dice che non può scappare così, deve raccontargli tutto, lo sa che c'è qualcosa che non va, ha fatto un incubo su di lui, devono parlare. Allora lui sorride e forse è un buon Natale. Domani parleranno. Slega la bici, rimette i guanti, comincia a pedalare sulla via Emilia, è quasi dritta fino a casa. Va piano perché c'è comunque un po' freddo, e la gola si congela a respirare con la bocca, e pensa che dovrà tornare alla clinica tra dieci giorni. Non sente che il motore che si avvicina non si sta avvicinando nel modo giusto, e sicuramente va troppo veloce, e allora la Porsche 991 lo prende in pieno e così si muore nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, quando si è appena deciso che si ha un posto nel mondo.

Sono passati tre anni, Colbacco non porta il colbacco e Diamante ha un nuovo anello anche se non si è ancora sposata – perché a volte un fidanzato ricco ha intenzioni serie ma non capisce come ci si sente quando il proprio migliore amico è morto. È una cena di auguri, tra poco sarà di nuovo Natale. Diamante chiede a Colbacco di andare insieme al cimitero la mattina del 24, sarà strano, ma è da tanto che non va a trovare Nanni. Colbacco accetta, ma poi nessuna delle due ci va, perché Diamante si era dimenticata che proprio quella mattina lì aveva un appuntamento dall'estetista.

JACQUELINE NIEDER TUTTO QUELLO CHE C'ERA PRIMA

Quando a suo padre venne diagnosticato un male incurabile, nella pancia di Alice si formò un buco. Era proprio sotto le costole e sembrava lì da sempre, netto e regolare. Non era una cosa da poco, che potevi decidere di non notare, perché era grande come un oblò. Alice si sentiva a disagio ma non provava dolore. Le cose che inghiottiva e l'aria che ispirava seguivano i loro percorsi naturali. Come fosse possibile, non lo capiva, ma non si spaventò, perché il padre, che sapeva il fatto suo, non la portò mai da un dottore.

Col tempo, però, lui cominciò ad andarci sempre più spesso. Dimenticava di togliersi il pigiama fino a sera, non si tormentava più per i tassi in giardino e nelle ultime tre settimane aveva scordato la pizza del lunedì. Nonostante tutto, la situazione dava ad Alice un fremito di eccitazione. L'idea di fare da mamma a suo padre aveva un che di emozionante. Alice si sentiva pronta, dopo una vita di ferro da stiro e cucinotto di plastica. Ormai aveva undici anni.

Cominciò con i toast, poi imparò a pulire il lavandino dagli sputi di dentifricio. Ogni sera aggiungeva una coperta pesante sul letto del padre, convinta che il suo male lo stesse raffreddando dall'interno. Riusciva a rollare dieci sigarette in sette minuti, e le distribuiva a stella in un piatto, al posto del secondo. Suo padre girava per casa facendo le cose di sempre. Sembrava abbastanza sereno, anche se masticava noccioline tutto il giorno. Un pomeriggio prese due assi, le mise sul tavolo e chiamò Alice. Tirò fuori una pistola con un filo e uno spinotto. La mise in mano alla figlia.

«È colla a caldo. Dovrai usarla tutte le volte che t'incazzi, invece di rompere le mie bottiglie di birra. Intesi?»

Alice annuì. Incollò le assi e passò il pomeriggio ad attaccare diversi oggetti a due a due.

Fuori dalla loro villetta a schiera, il tempo sembrava impazzito. Grandinava e c'era il sole. Si era alzato un vento da uragano che non smetteva più. Il padre aveva vietato a sua figlia di uscire. Ogni tanto dava un'occhiata fuori dalla finestra o guardava il notiziario mentre Alice dormiva.

Un giorno, che aveva smesso di piovere, disse ad Alice di andare dal suo edicolante, quello vicino alla stazione. La ragazzina andò a piedi con il cappuccio della felpa tirato su. Passò il campetto dove giocava da bambina, la scuola e la casa dell'insegnante di canto. Mentre camminava, Alice si rese conto che quel ventaccio maledetto stava spazzando via tutto. Trovò la stazione, un complesso di mattoni rossi con una torretta centrale e un grosso orologio. Al posto dell'entrata principale si era aperta una voragine nera, che risucchiava le cose come lo scarico del lavandino. C'era chi guardava curioso o impietrito, mentre qualcuno o qualcos'altro cadeva nel buio. Alice vide la sua maestra di canto volarci dentro, insieme al suo banco, la sua bicicletta, e a un paio di compagni di scuola. La voragine inghiottiva il suo mondo senza ordine e logica.

«Ciao Alice, che posso fare per te?» le chiese l'edicolante.

«Mi ha mandato papà.»

«Ah sì sì. Ecco qui. Dieci favole in cassetta. C'è anche il giornalino illustrato.»

Alice lo guardò perplessa, e lui le restituì uno sguardo serafico. Quando tornò a casa, appoggiò il pacchetto davanti al padre, che era chino a dar da mangiare a un ratto.

«Papà, che schifo è quello?»

«Puoi dargli il nome che vuoi. Hai preso le favole? Ti ho preparato il mangiacassette in cucina.»

«Papà sono grande. Mi dici piuttosto perché la stazione è diventata un aspirapolvere?»

Suo padre scrollò le spalle.

«Guarda che lo so che è colpa mia. Colpa di questo.»

Alice alzò la maglietta. Suo padre la guardò e fece un sorriso amaro.

«Ma le favole cosa c'entrano?»

«Per quando avrai paura e tutto ti sembrerà senza senso.»

«Tipo tavole dei comandamenti?»

«Tipo tavole dei comandamenti.»

«Va be'. E quel coso?»

«È fedele come un cane. Poi è scientificamente provato che vengono dal paleolitico e sopravvivono anche nello spazio, come gli scarafaggi.»

Alice sbuffò.

«Prendilo e mettilo nello zaino, dobbiamo andare.»

Alice ci pensò su, toccandosi il perimetro dell'oblò della sua pancia. Decise di metterci anche la pistola a caldo, una coperta per suo padre, due oggetti incollati e, con riluttanza, le favole. Suo padre infilò in tasca le sigarette già rollate.

Uscirono insieme e presero la macchina. Il cielo era di un livido scuro. Passarono di nuovo davanti alla scuola e Alice ripensò ai compagni e al suo banco perduto per sempre. Nella piazza del centro era finita una trebbiatrice insieme a centinaia di libri della biblioteca civica.

«Dove stiamo andando, papà?»

«Alla stazione. È così che vanno le cose.»

Suo padre si piazzò proprio davanti all'entrata, con la marcia in folle. La voragine era innanzi a loro come una bocca malefica e affamata. Le pareti dell'abitacolo tremavano forte. Alice tirò il freno a mano.

Rimasero un attimo in silenzio, poi suo padre si sporse, prese una delle cassette di Alice e le mise nel registratore.

«Davvero vuoi ascoltare una favola?»

«Stammi a sentire, sei una brava ragazza ma devi pensare anche un po' a te.»

Alice non rispose.

«Alice, mi stai ascoltando?»

«Sì, papà.»

«Non voglio che resti così, da sola con la tua pancia bucata.»

«Spero di no, papà.»

Alice mise una mano nello zaino e accarezzò nervosamente il ratto.

«Usa le cassette, ok? Un giorno ti sveglierai e il tuo buco non ci sarà più. Forse resterà solo un piccolo segno.»

«Come un altro ombelico?»

«Come un altro ombelico.»

Non capiva cosa stesse dicendo. Per farlo contento, Alice prese uno dei giornalotti e cominciò a sfogliarlo.

«Mi raccomando, pensa poco alle cazzate e combina qualcosa di buono. Siamo intesi?»

«Intesi.»

Alice guardò suo padre. Era tranquillo e anche lei si tranquillizzò.

«Cosa c'è dall'altra parte, papà?»

«Tutto quello che c'era prima Alice, ma un po' diverso.»

ILARIA VAJNGERL ADDIO AL MONDO

Se le sue tette avessero potuto parlare mi avrebbero gridato mani in alto! E invece se ne stavano mute e dritte, così le mani ce le avevo messe sopra. Caterina sapeva di borotalco e aveva un corpo resistente, non sprofondavi le dita nei fianchi, la carne era arrabbiata, la pelle liscia. Avevo avuto paura di lei e di tutta quella roba. Falla finita mi ero detto. Invece no, mi ero tuffato con un triplo avvvitamento, Caterina mi aveva inghiottito e io avevo dimenticato chi ero stato per così tanto tempo.

Lei era solo quella che mi portava una capricciosa tutti i venerdì sera alle nove meno un quarto. Rimaneva sulla porta con la frangetta appiccicata alla fronte e il casco in mano. Io le chiedevo di entrare solo perché sapevo che lei sarebbe rimasta fuori ad aspettare il resto. E invece una volta era venuta avanti e mi aveva detto che aveva bisogno del bagno. Mi ricordo che non c'era la carta igienica perché avevo passato tutta la settimana in ufficio, così le avevo dato due salviette che sapevo lo sciacquone non sarebbe riuscito a digerire. E infatti. Erano rimaste a galleggiare per due giorni, alla fine le avevo tirate fuori con le mani.

Caterina guardava sempre un paio di quadri appesi alle pareti. Erano stati abbandonati nell'appartamento da quello che ci abitava prima.

Perché li guardi?, le avevo chiesto una volta, lei aveva alzato le spalle.

Li ho fatti io, avevo mentito.

Non ero mai stato un bugiardo, nessuno ci cascava. Caterina invece mi aveva creduto subito, aveva preso il suo resto sorridendo e se n'era andata via trascinandosi dietro l'odore di fritto.

Il giorno dopo l'avevo disegnata sopra a un preventivo. Avevo scarabocchiato due puntini al posto degli occhi e per la frangetta avevo tirato una linea dritta che ricordava l'orizzonte drastico che dipingevo a nove anni per la maestra di educazione artistica.

Al lavoro chi non era sposato era iscritto a un corso di pilates, parlava del cane bevendo il caffè davanti al distributore, annoiandosi subito quando qualcuno attaccava coi figli. Io no, ascoltavo tutti, non avevo animali né ginnastiche che mi rendessero felice, solo il lavoro e i ghiaccioli con lo stecco di liquirizia in congelatore.

Caterina mi guardava dal foglio rispondere al telefono e appiccicare intorno al computer post-it gialli, che cercavo di smaltire prima di sera.

Non avevo mai mangiato una pizza il martedì, l'avevo ordinata svelto, con la voce che era inciampata quando mi avevano chiesto l'indirizzo.

Invece di Caterina era arrivato un ragazzo con le orecchie a parabola, mi aveva salutato così allegro che mi ero chiesto se non fossimo stati parenti.

Non c'è la ragazza?, gli avevo risposto io.

Lui mi aveva detto che durante la settimana Caterina doveva studiare. Per prendere il resto mi aveva seguito fino in soggiorno, mi aveva guardato cercare il portafogli tirando su col naso ogni tanto.

Il venerdì seguente avevo chiesto a Caterina che università frequentasse, lei mi aveva risposto che era all'ultimo anno del liceo.

Quando mi erano spuntati i primi capelli bianchi avevo la sua età e da allora erano passati più o meno vent'anni. Mi ricordo che mi piaceva camminare la notte, soprattutto d'inverno. Uscivo senza farmi sentire, scoprivo nuovi percorsi fino a quando il freddo non premeva sulle scarpe per spaccarmi le dita. Una volta mio padre mi aveva seguito di nascosto, aveva paura che mi facessi di coca e a sorprendermi vagare senza meta si era preoccupato comunque.

Caterina invece la notte lavorava fino all'una e poi dormiva. Me l'aveva raccontato quando le avevo chiesto di rimanere e lei se n'era andata facendo i gradini due a due.

Avevo scoperto che pensarla mi faceva stare bene, così la pensavo sempre più spesso per stare meglio. In rete avevo trovato il suo profilo, lo guardavo quando potevo anche se di lei c'erano poche immagini, in una Caterina sorrideva vicino all'obiettivo, una cicatrice sottile le rompeva il mento come il fango quando si asciuga.

Avevo commissionato il suo ritratto a un amico operaio che con le matite se la cavava benone. Poi l'avevo fatto incorniciare e glielo avevo regalato.

Caterina era avvampata tutta, sei bravo, mi aveva detto.

Solo con chi mi piace, le avevo risposto.

Ogni volta che uscivamo non sapevo dove portarla, così restavamo a casa mia, Caterina aveva sempre poco tempo. Avevo dimenticato come si voglia di più chi non può restare. Mi ero abituato a tenere una scatola di spazzolini nuovi dentro il mobiletto del bagno, servivano a togliere il sonno dalle bocche delle sconosciute che la mattina non avevano niente da dire e bisognava pur riempirle con qualcosa di buono. Caterina masticava la gomma e la teneva in bocca anche se ci infilavo dentro la lingua. Io avevo smesso di masticare le cicche perché alle medie dondolandomi troppo ero caduto dalla sedia all'improvviso e la gomma mi era rimbalzata giù nello stomaco. I miei compagni avevano riso forte, io mi ero alzato e avevo riso con loro perché mi facevo pena e non sapevo come

nasconderlo. Caterina si copriva le mani e i fianchi con una felpa di due taglie più grande, che la rendeva informe come il resto delle ragazzine che vedevo il sabato sui gradini del duomo.

Mio padre e mia madre mi avevano ripetuto ogni mattina che non sarei stato un perdigiorno e nemmeno un disoccupato. Così avevo smesso di portare le tute e mi ero iscritto a ragioneria. Dopo la maturità avevo trovato un lavoro, una macchina, un bilocale col terrazzino non troppo lontano dal supermercato.

Caterina consegnava le pizze perché lavorare le aveva fatto sparire i brufoli dal viso, vicino al forno sudava via l'adolescenza. Avrebbe voluto fare la guida a Venezia, stava risparmiando i soldi per pagarsi l'affitto. Neanche a lei piaceva cincischiare, aveva sempre in mente il periodo in cui suo padre era stato in cassa integrazione, quattro mesi afflosciato dentro la poltrona a guardare Barbara d'Urso.

Avevo allacciato le gambe di Caterina con le mie tutte le volte che ci eravamo stesi sul divano, lei portava calzini a righe colorate, io neri in frescolana. Accendevo il televisore, lei lo ascoltava guardando il cellulare.

La mia prima ragazza l'avevo chiamata per settimane da una cabina telefonica vicino agli uffici postali che puzzava di piscio. La cornetta era appiccicosa, lasciava addosso un odore di treno e sedili sporchi.

Avevo detto a Caterina che non mi era mai interessato avere una famiglia perché preferivo viaggiare. Invece col tempo tutti gli amori avevano smesso di funzionare, così li avevo cambiati uno dopo l'altro fino a quando erano terminati.

La montatura degli occhiali, la taglia dei pantaloni, la marca delle sigarette, c'erano state un sacco di cose a cui avevo detto arrivederci e invece non erano più tornate.

Mio padre quando usciva di casa prendeva le chiavi e gridava addio al mondo anche se doveva scendere a buttare l'umido. Poi un giorno aveva cominciato a mangiarsi le parole, c'era voluta una badante a suggerirgli come ritrovarle, ma neanche loro si erano più fatte sentire.

I quadri appesi in ingresso erano solo stampe.

Li avevo staccati dal muro prima che Caterina potesse accorgersene, al loro posto avevo fissato un attaccapanni con i pomelli colorati. Ci avevo appeso le giacche e l'ombrello, Caterina la borsa.

Non mi aveva mai chiesto dove fossero le matite e i colori con cui avrei dovuto dipingere, né che cosa fossi stato prima di incontrarla.

Apriva il frigorifero e riempiva un bicchiere di latte, quando masticava i biscotti le guardavo la cicatrice sul mento frantumarsi e ricomporsi, Caterina non era mai sazia. Avrei voluto farla durare per sempre, come le notti in cui camminavo per strada senza fretta. Tutte le volte che se n'era andata mi ero trovato adulto all'improvviso, sorprendendomi di non avere addosso i miei vent'anni, ma solo un maglione grigio che lasciava passare il freddo più del dovuto.



MARCO VOLPE L'INVASIONE

A casa mia, ci stanno le formiche.

A casa mia, se vai a vedere, le formiche ce le ho avute sempre: nella credenza dei biscotti, sotto il lavabo, nei buchetti tra l'armadio e la parete, dentro la doccia, lungo le gambe del tavolo, in mezzo al Nesquik: a casa mia, è sempre stato pieno di formiche.

Però prima le formiche erano piccole. Io le guardavo e mica mi mettevo paura, delle formiche. Ogni tanto ne schiacciavo pure qualcuna. Così, che servisse di monito a tutte le altre.

E ogni giorno, prima di uscire, dicevo: «Formiche belle, adesso ve la scampate perché vado di corsa. Ma appena ho un po' di tempo libero, vi schiaccio tutte. Quest'estate, per dire. Quest'estate, quando vado in ferie, vi stermino proprio».

Prima erano piccole, le formiche di casa mia. Formiche normali. Adesso sono diventate certe bestie che fanno spavento. Qualcuna è lunga anche tre dita, giuro. Anche mezzo palmo. E mezzo palmo di formica, brutta brutta, pelosa pelosa, ma non è mica uno scherzo. Sono cresciute un po' per volta, giorno dopo giorno.

«Sarà che sono ben nutrite» dico io.

«Sarà che il mio Nesquik gli fa bene, alle formiche» dico io.

E parlano, le formiche di casa mia. Mica chissà che discorsi; mica che si mettono lì e fanno il cabaret. Però si fanno capire. A me, per esempio, mi chiamano «signore».

All'inizio era tutto un «signore, buongiorno», «signore, buona-sera».

Che io pensavo: Oh, almeno, sono formiche a modo. Educate, rispettose. Persino di compagnia.

Poi hanno cominciato: «Signore, ci fa la pasta al pomodoro? Signore, ci fa il caffè? Signore, la prossima volta che fa la spesa, per favore, si ricordi l'anguria».

Formiche esigenti, sono diventate; e hai voglia a spiegargli che il caffè è meglio di no perché mette agitazione, e che per l'anguria siamo fuori stagione.

Una mattina mi sono svegliato e mi mancava mezzo dito mignolo.

«E no» ho fatto io, un po' risentito. «Così non va. Io mi sbatto per voi e questo è il ringraziamento?»

«Erano finiti i cornflakes per la colazione, signore» mi hanno risposto tutte in coro.

Le formiche di casa mia, un po' per volta, si sono impossessate dell'appartamento. Il frigo, la tv, il pianoforte: è tutto loro. Hanno iniziato pure a chiamare le formiche amiche dagli appartamenti vicini, e giù a far festa tutte le sante sere. Sono diventate sempre più numerose e sempre più grosse. E hanno preso a minacciarmi che se ne parlo a qualcuno, guai a me, mi fanno a pezzettini e mi mangiano vivo.

Una volta ne è arrivata una che era tutta sproporzionata e obesa, e mi ha consegnato addirittura la lista della spesa.

«Signore, parlo a nome di tutte le formiche» ha detto. «Ci servirebbero: i biscotti, il miele, il cioccolato, le pere e ovviamente l'anguria.»

Io mi sono guardato quest'essere strano, brutto peloso e sproporzionato com'era, questi due etti e mezzo di formica, e ho risposto: «Ma certo, signore formiche. Mi diano pure la lista, che torno al più presto».

Ma poi, appena ho messo piede fuori, ho pensato: Col cavolo che ci torno, là dentro.

Saranno pure formiche, ma mangiano come cinghiali e si moltiplicano come conigli, ho pensato.

E però poi, invece, mi è venuta un'altra idea. Sono andato al supermercato e ho comprato un vestito da formica e me lo sono messo. Dovevate vedermi, vestito da formica: ero un figurino. Oh, quando sono tornato a casa, ma mica mi hanno riconosciuto; mi hanno scambiato per una formica pure a me.

Allora, preso dal gioco, ho imitato quella vocina idiota che hanno loro e ho chiesto: «Ma dov'è finito il signore? Non è ancora tornato dalla spesa?».

E una formica, ingenua ingenua, ha risposto: «Ancora no. Chissà dove si è cacciato. Se non ci porta tutto quello che abbiamo chiesto, stavolta lo facciamo a pezzettini e ce lo mangiamo per davvero».

«Ce lo mangiamo, il signore» ha ripetuto un'altra.

E poi tutte in coro: «Sì! Sì che ce lo mangiamo».

«Signore del cazzo» ha detto una, maleducata, ridendo. E giù tutte a riderle dietro e ripetere: «Signore del cazzo, signore del cazzo, ah ah ah!».

E allora sarà che mi sono spaventato, avranno riconosciuto l'espressione del viso, avranno riconosciuto l'odore... fatto sta che una mi ha indicato e ha detto: «Ma è lui il signore, non lo vedete? È lui mascherato!».

«È vero, è vero!» hanno iniziato a ripetere tutte, con quella loro vocina fastidiosa.

E hanno preso a inseguirmi, come bestie carnivore invase.

Allora sono scappato fuori, sono tornato di corsa al supermercato e ho comprato: i biscotti, il miele, il cioccolato, le pere e pure un'anguria coltivata in serra.

Io adesso non ci torno più, a casa. Quelle mi mangiano vivo, mica scherzano.

Una sera, piuttosto, mi sono fatto coraggio, sono andato da mia madre e le ho raccontato tutto. Lei all'inizio mi stava a sentire seria e mi diceva di provare col borotalco.

Poi, quando le ho spiegato bene, ha iniziato a piangere; altro che borotalco. Piangeva, piangeva, piangeva tanto che io le ho detto:

«Mamma, non preoccuparti, lo so che è una brutta situazione ma sta' tranquilla: io non ci torno più, a casa, e loro non mi mangiano».

Qualche giorno dopo, mia madre, sempre piangendo, mi ha portato in un posto grandissimo dicendo che lì avrebbero risolto i miei problemi. C'erano tante persone vestite di bianco che giravano intorno ad altre persone vestite col pigiama: molti erano vecchi, qualcuno strillava, qualcun altro era spettinato.

Mia madre mi ha lasciato con una donna vestita di bianco e se ne è andata dentro una stanza. Io la vedevo da dietro il vetro: nella stanza c'era un uomo, che era il più alto e il più bianco di tutti. Mia madre piangeva, l'uomo la ascoltava e scriveva delle cose sopra un foglio. Allora io ho capito che quello era il medico delle formiche, che avrebbe risolto per sempre i miei problemi. Era un veterinario, evidentemente, che avrebbe fatto la disinfestazione. E le persone vestite di bianco erano la famiglia del veterinario: tutti figli del veterinario. E gli uomini vecchi o spettinati erano altri che, come me, avevano le formiche in casa ed erano venuti a stare dal veterinario per un po'.

Per questo, sono tutti così scossi, ho pensato io. Per forza! Hanno la casa piena di formiche, pure loro. C'è poco da star tranquilli, con quelle bestiacce.

E ho cominciato a sorridere a tutti per solidarietà, come fossero colleghi.

Il signor veterinario ha proprio una bella casa. Ci sono un sacco di stanze e un sacco di bagni. E una sala da pranzo gigantesca: dovrete vederla, sembra una mensa.

In camera, con me, ci sono il signor Carlo e il signor Mario. Il signor Carlo è simpatico: è magro magro, ha i capelli tutti arruffati, e ogni tanto bestemmia. Mi ha raccontato la sua storia, che è una cosa da non crederci. Pensate che lui era l'imperatore della Russia, cinquanta anni fa. Aveva un castello immenso e un parco che andava da Mosca alla Siberia. Poi sono arrivati i comunisti e gli hanno tolto tutto e lui è scappato in Italia.

Poveraccio, ho pensato io. Adesso lo capisco, perché bestemmia. Porca miseria; mi sa che se succedeva a me, bestemmiavo pure io.

Invece il signor Mario parla lento lento e guarda sempre fisso un punto del muro. Pure la sua storia è un po' triste. Sua moglie l'ha lasciato per uno che fa il benzinaio. Una mattina ha preso e se ne è andata, senza dirgli niente. Ma la cosa più triste è che nessuno gli crede, al signor Mario, e tutti continuano a ripetergli che sua moglie è morta, è morta da dieci anni. «Questa è la foto, questa è la tomba, questa è la foto sulla tomba» gli dicono. E io penso che pure io, se mia moglie era scappata col benzinaio e tutti continuavano a dirmi che era morta, beh, mi sa che pure io guardavo il muro e parlavo piano come il signor Mario.

E allora vorrei quasi raccontargli, a tutti e due, che invece a casa mia ci stanno le formiche.

Ma poi ci penso e mi sembra un problema così piccolo, in confronto ai loro, che alla fine resto zitto.



BIOGRAFIE

Sabato Angieri

Ha ventisette anni ed è da poco tornato in Italia dopo un lungo periodo passato nel Sudest dell'Asia e in Australia a lavorare e viaggiare. Ha navigato nel Pacifico per diverse settimane partecipando a una regata da Darwin fino alle Molucche, l'arcipelago delle spezie, in Indonesia. Ora è a Roma per pubblicare il libro che ha da poco terminato e per trovare il modo di coniugare i viaggi futuri con la scrittura.

Nicola Cordeschi

Nicola Cordeschi è un individuo che non ama presentarsi, la trova un'attività fallimentare e molesta, volendo un atto di prevaricazione, anche lacrimevole, nondimeno è nato a Roma trentasette anni fa e cresciuto nel salernitano, e ritornato poi a Roma per motivi ancora sconosciuti. È ingegnere e ricercatore precario, insegnante precario, essere umano mortale. Si accusa con pervicacia di ignavia e si dedica a sillogismi malriusciti. Scrive da sempre, nei momenti in cui scrive.

Marco Granata

Vent'anni, di Caselette, in Val di Susa, iscritto al secondo anno di Scienze biologiche. Ha iniziato a scrivere circa due anni fa, perlopiù racconti brevi. Questo è il primo concorso cui partecipa.

Tomaso Ledda

Tomaso, classe '85, non ha mai imparato a disegnare. A cinque anni però conosceva la differenza tra i pianeti solidi e quelli gassosi: una propensione innata per l'astronomia. A diciassette anni ha partecipato alla fondazione di un giornale di informazione e ha lavorato per oltre dieci anni in una redazione. Oggi vive a Torino, si occupa di crossmedia e ibridazione in ambito di storytelling. È il cofondatore di una società di innovazione che si occupa di portare la sharing economy in territori periferici.

Ludovica Lugli

Ludovica Lugli è nata a Modena e ha ventiquattro anni. Lavora nella redazione di *il Post*, a Milano. Ha passato due anni a Torino dove ha frequentato la Scuola Holden, ma non il corso di scrittura, bensì quello che si chiamava Real World.

Jacqueline Nieder

Jacqueline Nieder è nata a Parma nel 1991 da padre argentino e madre mantovana. Si laurea in Lettere moderne all'università di Bologna e attualmente vive a Torino dove studia storytelling alla Scuola Holden. Ha pubblicato un racconto per bambini, "Il cappello del signor E", sulla rivista dei MagazziniOz, e ha ricevuto delle menzioni d'onore in concorsi di poesia.

Ilaria Vajngerl

Ilaria Vajngerl (Thiene, 1985) scrive racconti, spesso e volentieri. Ha pubblicato con le riviste «inutile» e «Cadillac», su grafemi.wordpress.com, su softrevolutionzine.org, e con la casa editrice I Sognatori. Un suo racconto apre l'antologia *L'Amore ai tempi dell'Apocalisse*, curata da Paolo Zardi per Galaad Edizioni (2015). Ha scritto lo spettacolo teatrale *Il ciclo* diretto da Lorenzo Maragoni e interpretato da Laura Serena. Il suo blog è ilpescevolante.com.

Marco Volpe

Marco Volpe è nato a Roma trentasei anni fa. Attualmente vive a Parigi, dove si occupa di ricerca in informatica teorica. È appassionato di scrittura, teatro, musica. Suoi racconti sono apparsi in riviste e antologie.